

VIII

ROMANZO

Gli occhi
di Twardoch
dalle trincee

FEDERICA MANZON

“Se questa guerra finisce pensate che anche fra noi e i froci ci sarà la pace?”

Il polacco Twardoch racconta da una trincea la vita, l'amore, la nostra irriducibile umanità

FEDERICA MANZON

«**S**enza la caratteristica più antirussa dei volontari di Majdan, cioè l'amore anarchico per la libertà, non ci sarebbe nessuna Ucraina» scrive Szczepan Twardoch, autore del celebrato *Il re di Varsavia*, nel suo nuovo romanzo *La linea zero* edito da Sellerio nella vivida traduzione di Silvano De Fanti.

La linea zero è l'avamposto del fronte orientale ucraino, dove chi combatte sa che la fine della guerra probabilmente non la vedrà. Twardoch conosce bene ciò di cui scrive perché negli ultimi quattro anni si è recato spesso al fronte portando aiuti, conoscendo soldati e civili, mettendosi in pericolo. Eppure questo libro, che si svolge interamente sulla linea di guerra, molto spesso letteralmente dentro una buca da riparo contro l'attacco dei droni, questo romanzo dove i protagonisti si chiamano Cavallo e Pantegana, Sciacallo, Scimmia, Sciabola, non è tanto una storia di scontri e violenze ma piuttosto racconta, più di qualsiasi altro pubblicato di recente, la vita, l'amicizia, la nostra irriducibile umanità. Forse perché, come scrive l'autore nella nota finale «le somiglianze con persone, eventi e unità militari reali possono, ma non devono, essere casuali»: una dichiarazione letteraria.

Un romanzo, questo, vitale e colto al tempo stesso. Che mostra l'amore in guerra, l'amore che ha «il sapore

del sesso fatto con qualcuno nelle brutte stanzine a ore di Kramatorsk, un sesso fatto frettolosamente perché rimanga il tempo di una sigaretta fumata insieme e di un caffè in un bicchiere di plastica» prima che il sesso smetta di esistere «perché il corpo dell'uomo amato non vuole reagire neanche con il Viagra, perché la guerra gli ha portato via l'erezione, il sonno e la salute mentale, e invece di scoprire come un tempo le racconta la sua verità, che Zelensky lavora per i russi e che l'Ucraina ormai l'hanno tradita proprio tutti, tranne lui». Ma poi poco importa perché niente ha la forza esplosiva di un messaggio che arriva dopo giorni di silenzio: «Sono vivo, sono vivo, sono vivo».

Con uguale intensità e precisione nel dettaglio Twardoch mostra l'amicizia che nasce in prima linea, dove si passa il tempo aspettando di vedere chi diventerà “il trecentesimo”, cioè un ferito, e chi “il duecentesimo”, cioè un morto, e dove non t'importa più quanto il tuo compagno di buca sia ignorante o se ha un tatuaggio nazista – tutte quelle cose che nella vita di prima determinavano la cerchia delle tue amicizie – ma vedi solo la sua generosità nel lanciarsi allo scoperto per salvare qualcuno, la sua vulnerabilità quando gli manca il coraggio di sparare a un russo ferito che piange.

In queste pagine dove la posta in gioco è sempre massima, la letteratura non cede mai, intanto perché è scritto in seconda persona, una forma narrativa che solo gli scrittori di talento e con una materia palpitante

tra le mani sanno utilizzare senza diventare stucchevoli. E poi perché il protagonista, Cavallo, uno che al fronte chiamerebbero “professorino” se non nascondesse con cura la sua istruzione, porta in questa storia tutta la complessità della sua esistenza: polacco, con una nonna tedesca e un nonno ucraino entrato nelle SS-Galizien, un padre che non vuole sentirne parlare del passato perché loro vivono in Polonia, e la Polonia fa parte dell'Unione Europea e quindi “siamo europei” e basta. Cavallo che non riesce a togliersi dalla testa il dialogo dei Melii nella Guerra del Peloponneso di Tucidide, dove Melo rifiuta di prendere le parti di Sparta o Atene e rivendica la propria neutralità, ma è una piccola isola, è debole e rischia di soccombere alle ragioni della forza se nessuno corre in suo soccorso. «Ti piaccia o non ti piaccia, soffri, bellezza mia: così ha detto Putin. Gli ateniesi hanno detto la stessa cosa ai Melii duemilaquattrocentotrentotto anni prima».

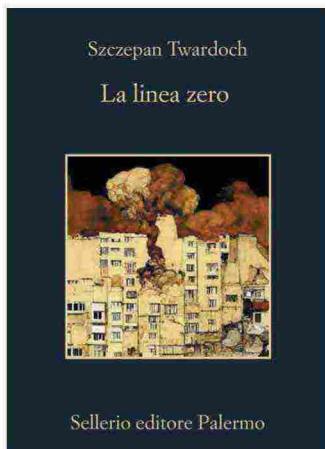
La linea zero è così un romanzo che fa del fronte il punto migliore da cui guardare alla nostra Europa e alla nostra capacità di conservare i fondamenti di ciò che reputavamo umano in mezzo alla vita che impazzisce, ponendoci domande decisive: «Se questa guerra finisce pensate che anche fra noi e i froci ci sarà la pace? Che un giorno i veterani di Bachmut o di Vuhledar s'incontreranno alle commemorazioni e berranno vodka insieme?». Non succederà mai, pensiamo, è accaduto un abisso che non si può

colmare. Ma Cavallo scuote la testa, perché sa «che in fondo questa guerra non è differente dalle precedenti, che le guerre sono tutte uguali, che un giorno la pace ci sarà di sicuro non solo nel Donbas ma anche fra gli ucraini e i russi». Però lì, nella buca sulla riva sbagliata del fiume Dnipro, quella verità non è capace di dirla a voce alta perché sapere che alla fine ci sarà una pace vera e che i corpi assorbiti dal fango diventeranno nient'altro che due righe in un manuale di storia, questa è una verità insopportabile.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il fronte si rivela
il punto migliore da cui
guardare all'Europa
e a noi stessi**

**L'amicizia nasce
in prima linea dove
si aspetta di vedere
chi sarà ferito o morirà**



Szczepan Twardoch, nato nel 1979 nella polacca Slesia, è autore di romanzi in cui realismo storico e indagine delle alternative psicologiche si mescolano in costruzioni narrative con tratti di visionarietà. Le sue opere hanno ricevuto vari premi e sono tradotte in più di dieci paesi. **Sellerio** ha pubblicato "Il re di Varsavia"

Szczepan Twardoch
"La linea zero"
(traduzione di Silvano De Fanti)
Sellerio
pp. 384, € 16